

Kader Abdolah

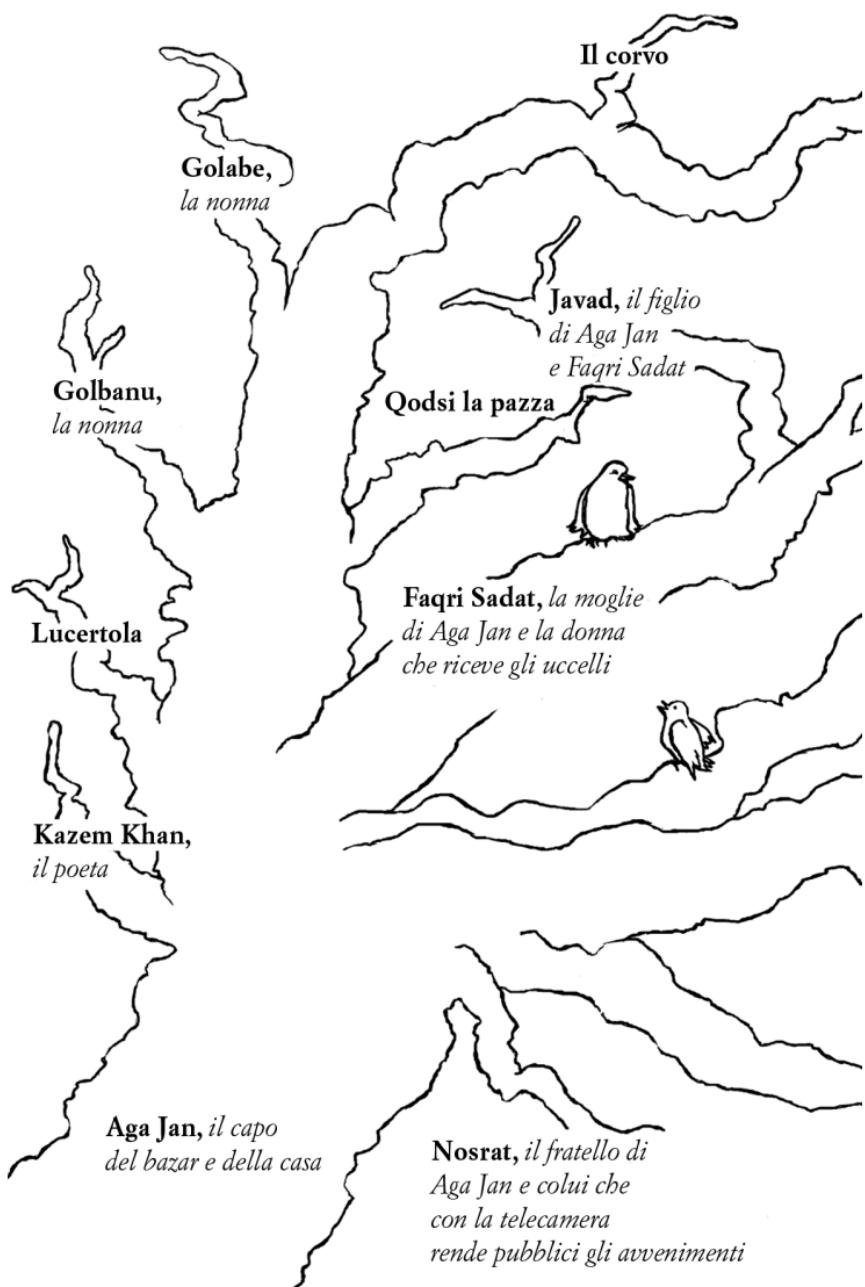
LA CASA
DELLA MOSCHEA

Traduzione e postfazione di
Elisabetta Svaluto Moreolo



IPERBOREA

*Ad Aga Jan
per lasciarlo andare*



Am Ramazan,
il domestico

Ensi, la figlia
di Aga Jan
e Faqri Sadat

Nasrin, la figlia
di Aga Jan
e Faqri Sadat

Muezzin, il padre
di Shahbal
e il muezzin della moschea

Shahbal, l'uomo che
in seguito racconterà
la storia della moschea

Ahmad,
il successore
dell'imam Alsaberi

Zeynat, la moglie
di Alsaberi e la donna
che racconta le storie

Seddiq, la figlia
di Zeynat e la madre
di Lucertola

Abbas,
il figlio morto di Zeynat

Ghalghal, l'imam
in lotta contro lo scià

Alsaberi,
l'imam della moschea

*Nun wa'l-qalam wa ma yastarun.
Per il calamo e quel che con esso scriviamo.¹*
Il Calamo

¹ L'autore cita numerosi versetti del Corano, fornendone talvolta una propria re-interpretazione. Si rimanda alla Postfazione e alla nota dell'Editore.

Le formiche

Alef Lam Mim. C'era una volta una casa, una casa antica, che si chiamava «la casa della moschea».

Era una grande casa, con trentacinque stanze. Lì, per secoli, famiglie dello stesso sangue avevano vissuto al servizio della moschea.

Ogni stanza aveva una funzione e un nome corrispondente a quella funzione, come la stanza della cupola, la stanza dell'oppio, la stanza dei racconti, la stanza dei tappeti, la stanza dei malati, la stanza delle nonne, la biblioteca e la stanza del corvo.

La casa sorgeva dietro la moschea, addossata al suo muro. In un angolo del cortile una scala di pietra portava al tetto piatto, dal quale si poteva raggiungere la moschea.

E al centro del cortile c'era una *howz*, una vasca esagonale dove gli abitanti della casa si lavavano le mani e il viso prima della preghiera.

Adesso la casa ospitava le famiglie di tre cugini: Aga Jan, il mercante a capo del bazar tradizionale della città, Alsaberi, l'imam della casa e guida della moschea, e Aga Shoja, il muezzin.

Era un venerdì mattina, all'inizio della primavera. C'era un bel sole, il giardino profumava di terra e gli alberi erano coperti di giovani foglie. Sulle piante spuntavano i primi boccioli. Gli uccelli volavano da un ramo all'altro e cantavano per il giardino. Le due nonne strappavano

i resti delle piante morte durante l'inverno e i bambini si rincorreva no nascondendosi dietro i grandi alberi.

Dalle vecchie mura era sbucato un gran numero di formiche che coprivano il marciapiede davanti al vecchio cedro come un tappeto marrone ondeggiante.

Migliaia di giovani formiche che non avevano mai visto il sole e sentivano per la prima volta il suo calore sulla schiena, si accalcavano una all'altra.

I gatti di casa, stesi accanto alla *howz*, osservavano stupiti da lontano quella massa ambulante. I bambini smisero di giocare per guardare incantati quel prodigo semovente che si spostava sul marciapiede. Anche gli uccelli non cantavano più e dai rami del melograno allungavano il collo per seguire le formiche.

«Nonne», chiamarono i bambini, «venite a vedere!»

Le nonne, occupate dall'altra parte del giardino, non risposero.

«Venite a vedere, ci sono milioni di formiche!» gridò una delle bambine.

Le nonne si avvicinarono.

«Mai vista una cosa simile», disse la prima.

«Mai vista né sentita», disse la seconda.

E si coprirono la bocca con le mani per lo stupore. La massa di formiche aumentava di secondo in secondo e aveva invaso tutto il marciapiede, per cui era impossibile raggiungere il portone.

I bambini corsero allo studio di Aga Jan, sul lato opposto del cortile.

«Aiuto, Aga Jan, venite! Le formiche!»

Aga Jan scostò la tenda e guardò fuori.

«Che cosa succede?»

«Potete venire, per favore? Tra poco non potremo più uscire, le formiche stanno per entrare in casa, milioni di formiche!»

«Vengo.»

Aga Jan si gettò sulle spalle la lunga *aba*¹ mise il cappello e seguì i bambini.

Aga Jan ne aveva viste di tutti i colori in quella casa, ma una cosa del genere non gli era mai capitata.

«Mi fanno pensare al profeta Salomone», disse ai bambini, «dev'essere successo qualcosa di straordinario per farle uscire così tutte in massa. Se ascoltassimo attentamente, potremmo sentirle parlare tra loro. Ma noi non capiamo la loro lingua. Il profeta Salomone sapeva parlare alle formiche, ma io no. Secondo me stanno facendo qualcosa, stanno celebrando una specie di rito, o forse è successo qualcosa nel formicario, un cambiamento legato alla primavera.»

«Trovate una soluzione!» disse Golabe, la più giovane delle due nonne. «Rispeditele nel formicario o entreranno in casa.»

Aga Jan si inginocchiò per terra, infilò gli occhiali e studiò le formiche da vicino.

A quel punto si intromise Golbanu, la più anziana delle nonne. «Leggete la sura in cui Salomone parla alle formiche, le formiche che avevano invaso la valle e impedivano a lui e al suo esercito di passare. O la sura della Formica, in cui il profeta parla all'upupa, quando l'upupa gli porta la lettera d'amore della regina di Saba.»

¹ Le parole contrassegnate dall'asterisco sono spiegate nel Glossario a pagina 487. (N.d.R.)

I bambini aspettavano, curiosi di vedere cosa avrebbe fatto Aga Jan.

«Leggete la sura della Formica prima che sia troppo tardi e chiedete alle formiche di tornare al formicaio.»

I bambini guardarono Aga Jan.

«Leggete la lettera d'amore, altrimenti le formiche si impadroniranno della casa.»

Calò il silenzio.

«Portatemi il Corano», mormorò Aga Jan.

Shahbal, uno dei ragazzi, andò svelto alla *howz*, si lavò le mani, si asciugò con un panno steso al sole e corse nello studio di Aga Jan. Tornò con un'antica copia del Corano e gliela consegnò.

Aga Jan sfogliò il libro alla ricerca della sura della Formica e si fermò a pagina 377. Poi, chinandosi in avanti, lesse con voce salmodiante:

«Disse Salomone: «*Waa gala yaa ayo hannah emana manegh altair wa gala yaa ayo hannah wa waarth Soleiman sa wood wa gaale ya ayohannah olemana mantgal teir war oteina men holle sheean enna haza labowa alfazl almobien waa hashre Soleiman djnude men aldjen walens wal teir fahme yuzeun batta eza atoe ala wa ella wa dannamal galat namalato ya ayohallnamal adgallo maskanajom la yahtamanakom Soleiman wa djannaho wa hom la yasharunwaa.*»»

Tutti guardavano, tutti tacevano, tutti aspettavano di vedere come avrebbero reagito le formiche.

Continuando a leggere, Aga Jan soffiò sulle formiche. Le nonne andarono a prendere due fornelletti e gettarono *esfand** sul fuoco appena acceso, facendo levare due nuvole di fumo profumato. Poi si inginocchiarono accanto ad Aga

Jan e soffiarono il fumo verso le formiche, mormorando: «Salomone, Salomone, Salomone, le formiche, le formiche, la valle, l'upupa, la regina di Saba, Saba, Saba. Salomone, Salomone, Salomone, upupa, formiche, formiche, formiche.»

I bambini erano in spasmatica attesa di quel che avrebbero fatto le formiche.

All'improvviso le piccole bestiole si fermarono, come se ascoltassero, come se cercassero di capire chi salmodiava e chi soffiava su di loro quel fumo profumato.

«E adesso via di qui, bambini!» disse Golbanu. «Le formiche se ne tornano indietro! Lasciatele in pace!»

I bambini salirono al primo piano a guardare dalle finestre se le formiche tornavano indietro davvero.

Molti anni dopo, quando ormai aveva lasciato il paese e viveva in terra straniera, Shahbal raccontava i ricordi di quel giorno ai suoi amici. Raccontava di aver visto con i suoi occhi le formiche, dopo la lettura del Corano, allinearsi in lunghi cordoni marroni e sparire nelle crepe dei vecchi muri.